

# Introduzione

Sono passati quasi tre decenni dalla caduta del muro di Berlino. Giungeva così a termine, in tutto il blocco sovietico, un periodo di disordini, agitazioni e stagnazione a stento contenuti, al posto del quale emergevano, con la promessa di prosperità economica e pace per i loro abitanti, nuove democrazie capitaliste di mercato, non solo nell'orbita dell'ex URSS ma in tutto il mondo in via di sviluppo. Analisti ed economisti erano dell'idea che la fine del comunismo preannunciasse una nuova era di stabilità e crescita. Eppure, meno di trent'anni dopo, tutti gli indicatori sembrano evidenziare che il mondo è ancora una volta sull'orlo del caos.

Le manifestazioni di malcontento nei confronti dell'ordine post-guerra fredda sono in aumento, in particolare dopo la crisi finanziaria del 2008. La crisi ha catalizzato un clima di dissenso in Occidente – focolaio della crisi stessa – e non solo, con la nascita di movimenti populistici in opposizione ai leader e alle élite costituite (dalle proteste di Occupy Wall Street contro la disuguaglianza e la corruzione negli Stati Uniti alle marce antiausterità in Europa, fino alle insurrezioni in Medio Oriente).

Nel dicembre del 2010, un povero fruttivendolo tunisino di nome Mohamed Bouazizi si è dato fuoco per protestare contro l'esproprio arbitrario delle sue merci e del suo futuro economico. Nel giro di poche settimane, l'autoimmolazione di Bouazizi avrebbe dato il via alle rivolte della così detta Primavera Araba, mentre al grido di *Ash-shab yurid isqat an-nizam* («Il popolo vuole la caduta del regime») le proteste si diffondevano in tutto il Medio Oriente e il Nord Africa, dalla Tunisia al Bahrain, dall'Egitto alla Giordania, dalla Libia fino al Sudan e allo Yemen. Oggi, l'intera regione è nel pieno di quella che alcuni paragonano già a una moderna guerra dei Trent'anni<sup>1</sup>.

Diverse proteste hanno scosso anche il Sud America, l'Asia, l'Europa Orientale e l'Africa Meridionale, tanto che all'inizio del 2014 quasi la metà

delle economie mondiali (65 su 150) erano considerate a rischio «elevato» o «molto elevato» di disordini sociali – il più alto tasso di rischio registrato negli ultimi dieci anni<sup>2</sup>. Nel frattempo, i tumulti scatenati dagli abitanti esasperati di diverse città – da Buenos Aires a Kiev e Sofia, da Bangkok a Città del Capo e Ouagadougou – sembravano dare immediata conferma alle previsioni. Tre milioni di persone si sono riversate in piazza Taksim a Istanbul e nelle strade di tutto il paese, chiedendo di poter avere voce sul proprio futuro politico ed economico; a Bangkok, due anni di protesta si sono conclusi con un colpo di stato militare; e massicce dimostrazioni sono scoppiate in diverse città brasiliane per denunciare i miliardi spesi per ospitare i Mondiali di calcio in un paese in cui una persona su quindici vive in stato di indigenza<sup>3</sup>.

Quest'ondata di crescente tensione politica non è rimasta confinata alle nazioni in via di sviluppo, dal momento che svariate campagne contro l'austerità, le migrazioni, la disparità tra i redditi e la globalizzazione hanno riguardato anche i paesi sviluppati. Nel novembre del 2014, 100.000 persone hanno scatenato una rivolta di strada incendiando i veicoli e sfilando contro l'austerità decretata dalla UE: il tutto, a Bruxelles! Nello stesso periodo, 50.000 dimostranti organizzati in una campagna contro l'Europa del capitalismo e della guerra hanno invaso Barcellona per contrastare la globalizzazione. Nel luglio del 2016, Berlino è stata teatro di proteste di massa contro la politica tedesca di accoglienza ai rifugiati, che nei dodici mesi precedenti avevano raggiunto quota 1,1 milioni di unità. Nel settembre del 2016, circa 200.000 persone si sono radunate in Germania, Austria e Svezia per manifestare il loro dissenso verso il Transatlantic Trade and Investment Partnership (TTIP) tra l'Unione Europea e gli Stati Uniti. Proprio negli USA, inoltre, dove i dipendenti di McDonald's e Walmart sono scesi in piazza per protestare contro l'esiguità delle retribuzioni, i sondaggi rivelano una diffusa preoccupazione per la «disparità tra i redditi», argomento che in precedenza era per lo più di interesse per gli economisti e altri accademici<sup>4</sup>. All'interno del mondo industrializzato, gli Stati Uniti registrano attualmente il più alto livello di disparità tra i redditi, circostanza che per alcuni costituisce «una minaccia alla democrazia americana»<sup>5</sup>. Nel frattempo, l'insorgere dell'opinione pubblica contro la globalizzazione, che molti ritengono responsabile della perdita di posti di lavoro e dell'estinzione della classe media, ha raggiunto il suo culmine, nel 2016, con il voto referendario attraverso cui i britannici hanno deciso di uscire dall'Unione Europea e con l'elezione a sorpresa del neofita politico Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti. L'ascesa di Trump, in particolare, è

stata vista come una strigliata all'establishment politico profondamente radicato che dominava da decenni la politica statunitense.

A prima vista, un simile fermento sul piano globale si direbbe eterogeneo. Nei fatti, tutti i movimenti che lo compongono sono uniti da un filo comune: semplici cittadini che esprimono la propria collera davanti all'inerzia e alla corruzione delle élite politiche dominanti. È una sorta di rifiuto delle decisioni politiche volte ad abbracciare i mercati e l'internazionalismo, strategie che in realtà non «sollevano tutte le barche», come promesso dai sostenitori della globalizzazione, e che invece hanno pregiudicato i mezzi di sostentamento di tanti. Ed è una condanna dell'incapacità mostrata dai governi di creare crescita economica.

Qualsiasi misura i governi intraprendano, sembra fallire. Un fallimento, forse, più preoccupante negli Stati Uniti, la principale economia mondiale per quasi tutto il secolo scorso. Non solo gran parte del mondo fa affidamento sull'economia statunitense – che rappresenta una quota del prodotto interno lordo globale (PIL) maggiore di qualsiasi altro paese, per un totale di circa un quarto – ma gli Stati Uniti costituiscono anche un modello economico e politico che molti altri paesi hanno considerato come una via verso la prosperità, e che quindi hanno cercato di imitare<sup>6</sup>.

Il fallimento risulta evidente secondo molteplici indicatori delle condizioni di vita: nel deterioramento dei salari reali, nell'aumento del tasso di povertà e nel peggioramento delle statistiche sulla povertà, nonché nel ristagno dei numeri relativi all'occupazione. In termini di reddito, tra il 1979 e il 2014, il 10 per cento di quanti occupano la fascia più alta, negli Stati Uniti, ha visto i propri salari aumentare di un terzo, mentre il salario medio è cresciuto dell'8 per cento appena e il 10 per cento alla base della piramide è addirittura stagnante. Oggi, negli Stati Uniti, venti milioni di persone vivono in estrema povertà, i membri di una famiglia ogni dodici soffrono la fame e, secondo lo US Census Bureau, la percentuale di cittadini statunitensi che vivono sotto la soglia dell'indigenza è aumentata dall'11 per cento del 2000 a quasi il 16 del 2012<sup>7</sup>. La mancanza di lavoro, in termini sia di disoccupazione sia di sottoccupazione, si è sistematicamente accentuata negli ultimi decenni. Tanto per fare un esempio, nel 2016 Charles Murray ha riportato che «per gli uomini bianchi della classe operaia tra i 30 e i 40 anni [...] la partecipazione alla forza lavoro è scesa dal 96 per cento del 1968 al 79 per cento del 2015», il che significa che, in sostanza, dagli anni Sessanta, un uomo su sei in età lavorativa appartenente a questo gruppo è stato estromesso dalla forza lavoro<sup>8</sup>. L'occupazione manifatturiera rappresentava circa un terzo della forza lavoro statunitense nel 1970; nel 2010, la quota si era ridotta

a un decimo<sup>9</sup>. Nemmeno l'Unione Europea è stata risparmiata da questo tipo di trend occupazionali, con la disoccupazione giovanile che supera il 40 per cento in Spagna e in Grecia, che si attesta al 37 per cento in Italia e con quasi un giovane francese su quattro senza lavoro<sup>10</sup>.

Come se non bastasse il fatto che il tenore di vita degli Stati Uniti è in declino, anche le prospettive di mobilità sociale, ovvero le possibilità di poter fuggire dalla miseria economica, sono andate diminuendo nel tempo. Negli ultimi trent'anni, la probabilità che un individuo nato nel 25 per cento più basso della distribuzione del reddito negli Stati Uniti possa concludere la propria esistenza nel 25 per cento più alto si è più che dimezzata. Secondo il Pew Research Center, « negli Stati Uniti la classe media rappresentava il 50 per cento della popolazione adulta nel 2015, rispetto al 61 per cento nel 1971 »<sup>11</sup>.

Inoltre, le famiglie americane continuano a vivere un'esistenza finanziaria precaria, circostanza che rende difficile pianificare o investire in un futuro più prospero. Secondo i dati della Federal Reserve statunitense, gli americani devono al momento mille miliardi di dollari tramite carta di credito, il livello più alto di indebitamento raggiunto dalla crisi finanziaria del 2008, e le famiglie americane devono una somma approssimativamente equivalente per debiti studenteschi e rate dell'auto. Un rapporto della Federal Reserve statunitense rileva che il 47 per cento degli intervistati ha dichiarato di non essere nelle condizioni di coprire una spesa inaspettata di 400 dollari attraverso i risparmi o la propria carta di credito, o che dovrebbe finanziarla vendendo qualcosa o prendendo del denaro in prestito. Inoltre, l'aspettativa di vita – un termometro del successo economico e sociale raggiunto – è rimasta invariata per tutti i gruppi, dal 2013 al 2014, ed è addirittura diminuita per i bianchi americani (uomini e donne), secondo un rapporto del 2016<sup>12</sup>. La convergenza di questi fattori ha contribuito all'allentarsi della coesione sociale (con il conseguente aumento di suicidi, dell'uso di droghe, dei divorzi e degli episodi di violenza nel ceto medio americano), culminando nell'erosione della classe media. Al cuore della ribellione contro l'establishment politico negli Stati Uniti e altrove, dunque, c'è proprio lo scontento della classe media.

In un contesto simile, la ribellione degli elettori arrabbiati contro l'establishment non avrebbe dovuto sorprendere. Nel referendum indetto nel Regno Unito, diciassette milioni di votanti hanno dato al governo il mandato di lasciare l'Unione Europea, dopo un'adesione lunga oltre quattro decenni. Nel frattempo, negli Stati Uniti, l'elezione di Trump è stata assolutamente chiara: i repubblicani, infatti, non si sono aggiudicati soltanto la presidenza, ma

hanno ottenuto la maggioranza al Senato e alla Camera dei rappresentanti, aggiudicandosi inoltre diverse poltrone da governatore, a dimostrazione del categorico rifiuto verso lo status quo democratico. Da parte sua, l'establishment statunitense ha sottolineato come – se anche Trump ha avuto la meglio nel collegio elettorale – il voto popolare abbia in effetti premiato Hillary Clinton, con quasi tre milioni di preferenze in più rispetto al candidato repubblicano. Tuttavia, questi dati aggregati mascherano la profonda disaffezione della Rust Belt e del Sud. Dopo tutto, se dal calcolo si rimuovono i voti delle sacche più benestanti, ovvero New York e la California, è Trump a imporsi di quasi tre milioni di voti.

Nei paesi ricchi come in quelli poveri, la gente pretende un cambiamento. Chiede l'attuazione – e in tempi rapidi – di politiche in grado di migliorare la propria vita: un'istruzione migliore, un'assistenza sanitaria migliore, più posti di lavoro. Purtroppo, però, i campanelli d'allarme sul fatto che i responsabili politici non sono più in grado di assicurare una crescita forte e sostenibile – almeno non nell'ambito dell'attuale pensiero politico ed economico – sembrano abbondare.

La crescita è un fattore fondamentale per poter soddisfare le esigenze degli esseri umani e migliorarne l'esistenza. Sotto il profilo economico, consente di ridurre la povertà e di accrescere il tenore di vita; sotto quello politico, è la *conditio sine qua non* per i liberi mercati, le libertà personali e la certezza del diritto; sotto quello individuale, infine, è essenziale per consentire alle persone di massimizzare il proprio potenziale.

Oggi, tuttavia, la crescita economica sul piano globale è frammentaria e anemica. La maggior parte delle nazioni emergenti più grandi e strategicamente più importanti del mondo, tra cui Argentina, Brasile, Colombia, India, Indonesia, Messico, Sudafrica e Turchia, crescono solo del 3 per cento o meno all'anno. Un dato molto al di sotto del 7 per cento, ovvero del livello minimo necessario per raddoppiare i redditi pro capite da una generazione all'altra e relegare la povertà alla storia. Nonostante alcuni segnali sembrino indicare che l'Europa è emersa dalla recessione all'inizio del 2017, le previsioni di crescita rimangono ferme intorno all'1 per cento, ostacolate dalle sfide strutturali poste dall'elevata disoccupazione e dall'incertezza politica. L'economia giapponese continua ad attraversare, con prospettive incerte, un periodo di malessere lungo ormai un quarto di secolo. E negli Stati Uniti, nonostante la crescita recente del PIL e dell'occupazione, e a dispetto della reazione positiva dei mercati finanziari all'elezione di Trump, il prolungato degrado delle infrastrutture e dell'istruzione

attenua le prospettive di crescita a lungo termine. Circostanza ancora più allarmante, nel corso del decennio successivo alla crisi finanziaria del 2008, il Fondo Monetario Internazionale (FMI) non ha fatto che tagliare sistematicamente le sue previsioni di crescita globale, fino ad annunciare, nel 2014, che l'economia mondiale non potrà mai riprendere il ritmo di espansione precedente al 2008. Questo evidente declino economico segnala una corrosione più seria e pericolosa dell'economia globale, che adesso si trova a dover fronteggiare congiunture sfavorevoli o impedimenti strutturali a lungo termine.

Tre fattori chiave di crescita – capitale, lavoro e produttività – sono stati erosi da turbolenze senza precedenti. Siamo di fronte a massicci cambiamenti demografici che comportano un eccesso di lavoratori giovani, non qualificati e disadattati nelle economie emergenti, e il prosciugamento dei sistemi sanitari e pensionistici da parte di una popolazione sempre più vecchia nelle economie sviluppate. La sempre più evidente disparità tra i redditi, la diminuita mobilità sociale, la scarsità delle materie prime e i progressi tecnologici che migliorano la produttività ponendo, però, sempre più persone fuori dal mercato del lavoro minacciano di indebolire ulteriormente la crescita a livello globale. Una mancata risposta a queste turbolenze condurrà alla depressione economica, una catastrofe contro cui gli attuali strumenti politici sono «impotenti», come rilevato dagli economisti Lawrence Summers e Paul Krugman<sup>13</sup>.

Per quanto strenuamente l'economia statunitense potrà impegnarsi per superare queste congiunture avverse, è probabile che altre economie lo faranno ancora di più, in particolare quelle storicamente dipendenti dagli Stati Uniti per il commercio e gli investimenti esteri diretti e in quanto maggior acquirente di beni pubblici e guardiano delle rotte marittime internazionali. Inoltre, con circa il 22 per cento del budget, gli Stati Uniti sono il maggiore contribuente della NATO, un gruppo di ventinove paesi impegnati a difendersi reciprocamente in caso di attacco esterno<sup>14</sup>.

Posto di fronte ai venti contrari che spirano sull'economia, il capitalismo democratico liberale è in ritirata. In seguito alla caduta del muro di Berlino, questo modello politico ed economico – caratterizzato dal suffragio universale, dai diritti civili e dalle libertà personali, nonché dal controllo individuale del capitale e del lavoro – sembrava in ascesa. Ma ora sono proliferati modelli alternativi, come l'autoritarismo, il capitalismo di stato e le democrazie illiberali, che pongono sfide formidabili al modello di crescita del capitalismo liberal-democratico. Capitalismo liberal-democratico che, frattanto, si è indebolito da sé, corrotto e inconsapevole dei suoi stessi malanni.

Nell'affrontare queste sfide, i leader delle nazioni capitaliste liberal-democratiche si ritrovano azzoppati dalle peculiarità dei medesimi sistemi politici in cui operano. Dovendo soddisfare l'elettorato per rimanere in carica, i policymaker tendono a favorire risposte politiche a breve termine. Concentrandosi solo sui benefici immediati, ignorano i costi e le conseguenze da sostenere in futuro. L'ottica a breve termine che annebbia il processo decisionale porta i politici a perseguire politiche scadenti.

Il protezionismo, per esempio, è attualmente in ascesa. Secondo Global Trade Alert, nel 2015 il G20 ha imposto 644 misure commerciali discriminatorie nei confronti di altri paesi. E, a seguito dell'aumento dei controlli sui capitali delle banche, i flussi di capitali transfrontalieri sono diminuiti, comportando anche (dal 2014 al 2016) una diminuzione pari al 9 per cento dei prestiti internazionali, secondo la Banca dei regolamenti internazionali (Bank of International Settlements). L'intervento statale nell'economia cresce anche nelle società tradizionalmente capitaliste. Un dato, questo, che risulta evidente nello sviluppo delle politiche di welfare, nell'espansione del settore pubblico e nel ruolo sempre maggiore dei governi come datori di lavoro e allocatori di risorse. A lungo termine, politiche di questo tipo potrebbero esacerbare conflitti militari ed economici a causa della scarsità di risorse, spingendo i politici a prendere decisioni ancora peggiori e fomentando, così, una spirale al ribasso<sup>15</sup>. Soprattutto, politiche di questo tipo non faranno che frenare la crescita globale.

La sfida decisiva del nostro tempo è dar vita a una crescita economica solida e duratura, che continui a migliorare in maniera significativa la vita delle persone. E questo vale per gli Stati Uniti, per l'Eurozona e per altre economie industrializzate che danno segnali di cedimento sotto il peso crescente del debito, di una situazione demografica complessa e di una produttività stagnante. Ma vale anche per i paesi in via di sviluppo, paesi in cui vive l'82,5 per cento della popolazione mondiale (con un'età media, nel 70 per cento di questi paesi, inferiore ai 25 anni). Un periodo di espansione economica senza precedenti ha rallentato in alcuni punti e si è concluso in altri, e non possiamo accontentarci di un surrogato per ripristinare la crescita ovunque<sup>16</sup>.

*Sull'orlo del caos* sostiene molto semplicemente che le democrazie liberali del tipo prevalente in Occidente non possono realizzare questa crescita senza una riforma sostanziale. Senza una serie di modifiche fondamentali, cioè, i politici democratici faticeranno a tener testa ai numerosi ostacoli che l'economia globale deve affrontare oggi. In effetti, la miopia all'interno della democrazia porta a una cattiva allocazione di risorse già scarse, come il capitale e il lavoro, e a

decisioni di investimento poco lungimiranti da parte di politici e imprese. In definitiva, la miriade di sfide economiche che abbiamo davanti sono la manifestazione di un problema corrosivo nel processo politico democratico.

Il presente libro propone dieci riforme di vasta portata alla democrazia, riforme mirate a combattere questa miopia, a superare gli ostacoli che si oppongono all'economia globale e a stimolare la crescita economica. Tali proposte modificano il processo elettorale, alterano il modo in cui vengono giudicati i politici e assicurano che sia gli elettori sia i politici abbiano una visione a lungo termine. In un'ottica simile, le proposte comprendono, tra le molte altre, l'estensione dei mandati politici, per meglio venire incontro alle sfide economiche a lungo termine, e l'imposizione di standard minimi sia ai politici sia agli elettori.

La crescita stagnante, la povertà radicata, l'elevato tasso di disoccupazione, il propagarsi della globalizzazione e l'instabilità geopolitica sono diventati la nuova normalità. Lo scetticismo dei policymaker, della classe politica e della gente comune sulla capacità del capitalismo democratico di portare crescita e ridurre la povertà a lungo termine poggia in effetti su basi molto razionali. Il capitalismo di stato in Cina, nella Singapore di Lee Kuan Yew e in Cile sotto il generale Augusto Pinochet ha sottratto centinaia di milioni di persone alla povertà, portando, in alcuni casi, a progressi impressionanti. Le formidabili prestazioni economiche fatte registrare negli ultimi anni da questi paesi e da altri che non sono democrazie liberali – il 64 per cento dei governi mondiali eletti – sembrano suggerire che la democrazia non sia un prerequisito della crescita economica.

Eppure *Sull'orlo del caos* insiste sulla promessa della democrazia liberale. Dopo tutto, i redditi pro capite nelle democrazie liberali continuano a salire, anche se in modo abulico. Inoltre, le incertezze che affliggono la crescita non sono limitate al capitalismo di mercato, e problemi reali come la corruzione infettano il capitalismo di stato e altri sistemi concorrenti. Piuttosto che voltare le spalle alla democrazia liberale, le democrazie nascenti devono dare la priorità alla crescita, invece di dedicarsi nell'immediato a un qualsiasi paradigma di democratica perfezione. E le democrazie consolidate devono fare ordine in casa propria attraverso aggressive riforme costituzionali.

Soprattutto, i politici devono guardare in faccia i fatti del XXI secolo. In un mondo interconnesso in cui la crescita è anemica, le crisi di altri paesi diverranno la nostra crisi, che assumano la forma di terrorismo, di disparità economiche, di rifugiati, della recrudescenza di malattie infettive o dell'immigrazione illegale, e i governi saranno sempre più frammentati e deboli, così da

indebolire ulteriormente una già fragile comunità internazionale. Per gli americani e in generale i policymaker di tutto il mondo, il protezionismo e l'isolazionismo non sono un rimedio. Le evidenze storiche ci dicono chiaramente che il protezionismo verrà accompagnato da un aumento della disoccupazione, da un calo delle prestazioni economiche e da un ristagno della qualità della vita negli Stati Uniti e altrove. Un'America economicamente indebolita e isolazionista rimetterà in discussione la Pax Americana in base alla quale gli Stati Uniti sovrintendono alla pace e alla sicurezza internazionali, esponendo così il mondo ai capricci e ai valori imprevedibili di poteri non democratici. Queste non sono le soluzioni di cui il pianeta ha bisogno.

Gettare le basi di una crescita economica sostenibile nel XXI secolo impone niente di meno che un'aggressiva riconfigurazione del più grande motore di crescita della storia, il capitalismo democratico stesso. Cosa che presuppone una valutazione chiara di quanto inefficace sia il sistema nel suo stato attuale, sia politicamente sia economicamente, e quindi l'implementazione di quegli aggiustamenti in grado di garantire risultati migliori. La posta in gioco è troppo alta perché si rimanga attaccati allo status quo. L'infausta ascesa del protezionismo e del nazionalismo in tutto il mondo lasciano presagire che l'economia e la comunità globale si stiano già erodendo. L'unica via da seguire è quella di preservare il meglio del capitalismo liberal-democratico e di correggere il peggio. Non possiamo aggrapparci alle pratiche passate e alle vecchie ideologie semplicemente per il loro stesso interesse.

L'inazione non è un'opzione praticabile.

## Note

<sup>1</sup> Greg R. Lawson, «A Thirty Years' War in the Middle East», *National Interest*, 16 aprile 2014.

<sup>2</sup> «Ripe for Rebellion?», *The Economist*, 18 novembre 2013.

<sup>3</sup> «Brazil», World Bank (ultimo accesso 29 luglio 2017). Disponibile online.

<sup>4</sup> «In U.S., 67% Dissatisfied with Income, Wealth Distribution», Gallup, 20 gennaio 2014.

<sup>5</sup> Tim Glynn-Burke, «Inequality Is a Threat to American Democracy; Who Will Ring the Bell?», *Challenges to Democracy*, 17 dicembre 2013. Disponibile online.

<sup>6</sup> «GDP Ranking», World Bank, 1° luglio 2017. Disponibile online.

<sup>7</sup> Thom Patterson, «Why Does America Have So Many Hungry Kids?», CNN, 15 giugno 2017 (disponibile online); Alemayehu Bishaw, «Poverty: 2000-2012», US Census Bureau, settembre 2013. Disponibile online.

<sup>8</sup> Charles Murray, «Trump's America», *The Wall Street Journal*, 12 febbraio 2016.

<sup>9</sup> «Reinvention in the Rust Belt», *The Economist*, 11 luglio 2015.

<sup>10</sup> «Unemployment Statistics», Eurostat: Statistics Explained, 2 ottobre 2017.

<sup>11</sup> «The American Middle Class Is Losing Ground», Pew Research Center, 9 dicembre 2015. Disponibile online.

<sup>12</sup> Betsy McKay, «Life Expectancy for White Americans Declines», *The Wall Street Journal*, 20 aprile 2016.

<sup>13</sup> J. Bradford DeLong, Lawrence H. Summers, «Fiscal Policy in a Depressed Economy», *Brookings Papers on Economic Activity*, Brookings, primavera 2012; Paul Krugman, «The Simple Analytics of Monetary Impotence», *The New York Times*, 19 dicembre 2014.

<sup>14</sup> Glenn Kessler, «Trump's Claim at the US Pays the "Lion's Share" for NATO», *The Washington Post*, 30 marzo 2016.

<sup>15</sup> Lawrence H. Summers, «The Age of Secular Stagnation», *Foreign Affairs*, 15 febbraio 2016.

<sup>16</sup> «2013 World Population Data Sheet», Population Reference Bureau, 2013. Disponibile online.